

SCRITTURE E MIGRAZIONI

*Graziella Favaro*¹

*... e oggi che ho imparato a morire e risuscitare più volte un po'
volevo solo dirti che adesso
che amo in una lingua che non imparai da mia madre,
io imparo pian piano a essere pianta,
stupendo, generoso modo di essere,
che accoglie ogni giorno un nuovo sole
sorto al posto di quello di ieri,
e porgere frutti maturati senza violenza
per guadagnarli così un minuscolo pezzetto d'eternità,
io imparo a essere pianta,
e le mie radici sono impronte
che ho lasciato, che furono lasciate in me,
e percorrono i nostri mondi.*

Livia Claudia Bazu (Romania), *Autobiografia*.

Come è successo da tempo ad altre lingue in seguito alle vicende coloniali e alle migrazioni, anche l'italiano sta diventando per gli immigrati presenti nel nostro Paese *lingua seconda* e *lingua adottiva*. Circa cinque milioni di persone straniere e allolotte che soggiornano in Italia (Caritas-Migrantes, 2012) si accostano stabilmente al nuovo codice con timore, frustrazione, fascinazione per carpirne segreti e disvelare nessi e significati. La nuova lingua, come la terra che li ospita, può restare tuttavia per molti stranieri, e a lungo, territorio indecifrabile, popolato di parole distanti e vagamente minacciose, nei confronti delle quali si deve stare sul "chi vive" e rifugiarsi appena possibile nello spazio rassicurante della propria lingua/dimora d'origine.

E tuttavia, per gran parte degli immigrati, la nostra lingua sta diventando sempre di più la colonna sonora del quotidiano, flusso e ritmo che permea i giorni, veicolo privilegiato per dire e per pensare.

E per alcuni essa è diventata anche lingua di scrittura e narrazione, evocazione e racconto, espressione artistica e invenzione creativa.

¹ Membro della Commissione nazionale "Educazione interculturale" del Ministero della Pubblica Istruzione e consulente scientifica della Biblioteca di Documentazione Pedagogica (ora INDIRE) per la sezione "Educazione interculturale"; consulente pedagogica del Centro COME di Milano che promuove progetti di integrazione dei minori immigrati.

1. UNA TENDA, UNA REGGIA

Una vicenda migratoria che conta ormai quasi tre decenni (se ci volgiamo a considerare anche gli esordi del fenomeno) ci consente di cogliere situazioni diverse di avvicinamento e di appropriazione dell'italiano da parte degli immigrati.

Utilizziamo la metafora della casa per rappresentare il nuovo codice (la lingua costituisce per ciascun parlante sempre la propria dimora) e osserviamo fra i migranti passaggi e modi differenti di approssimazione ad esso. "Il nuovo spazio linguistico è un'architettura, una casa che non si finisce di costruire e che può prendere le forme del castello, della capanna, della reggia o della tenda del nomade" (Celli, 2006). C'è dunque chi usa l'italiano come una tenda e un rifugio da montare e ripiegare in fretta dopo l'uso, utile solo a garantire un riparo essenziale; chi ne fa una capanna meno precaria, ma pur sempre spoglia e disadorna; chi invece ne fa la propria abitazione stabile, più confortevole e "arredata" e, infine, chi riesce a fare della nuova lingua un castello e una reggia. Questi ultimi si sono avvicinati così tanto all'idioma della terra ospite da potersene poi allontanare per scrivere e per narrare attraverso di esso ed erigere con i suoni e le parole della seconda lingua una costruzione inedita e singolare.

Essi sono dunque entrati a far parte e ad arricchire la comunità linguistica di adozione.

Imparare una lingua in situazione migratoria significa infatti molto di più e di diverso rispetto al saper parlare e usare correttamente alcune regole della sintassi; significa imparare ad *abitarela*, entrare a far parte di un gruppo linguistico.

Una comunità linguistica condivide *grasso modo* almeno tre aspetti pragmatico-semantiche del linguaggio che definiscono ciò che, con Bateson (1976), possiamo chiamare l'ecologia della mente di una comunità culturale. Il primo aspetto riguarda l'*interpretazione del contesto*, e cioè la capacità di riconoscere riferimenti e significati impliciti nel discorso esplicito e nei cenni deittici. Gli interlocutori che condividono la capacità di riconoscere la "base indessicale" possono allora esprimersi attraverso rimandi, sottintesi, locuzioni spaziali e temporali dati per scontato. Questi elementi non detti, che hanno a che fare con un insieme di premesse e di cornici di senso culturali, narrative, affettive, creano una relazione tra le persone, le cose e gli eventi cui si riferiscono e l'atto linguistico che in quel momento viene espresso. Quando X. fa riferimento a un "prima" e mette a confronto il "qui e ora" con la dimensione temporale evocata, tutti gli interlocutori sanno a che cosa si riferisce senza che ci sia bisogno di rendere note date e circostanze. Quando viene evocato un determinato personaggio o fatto noto al gruppo che sta comunicando, tutta una serie di informazioni restano sullo sfondo e danno tuttavia senso al dato nuovo che viene raccontato.

2. IMPLICITI E METAFORE

Il secondo aspetto della condivisione propria di una comunità linguistica è la capacità di definire la *forza illocutiva* di un atto linguistico. Con "forza illocutiva" si intende l'effetto che il discorso produce sugli interlocutori e sui destinatari. Vi sono atti linguistici che hanno una forza illocutiva ridotta e che possono produrre un risultato tenue, un cambiamento limitato e altri che invece segnano fortemente la situazione e definiscono passaggi, fratture nello scorrere del tempo. La diagnosi di una malattia o una

sentenza giudiziaria sono due esempi di atti in cui la forza illocutiva è massima. Il fatidico “sì” degli sposi e le dichiarazioni d’amore o di abbandono rappresentano in altro modo parole che cambiano la vita e che indirizzano i destini verso l’una o l’altra scelta. Ma anche discorsi pronunciati per offendere, gratificare, umiliare, escludere, sanzionare o premiare comportamenti producono effetti significativi ed emotivamente profondi sull’interlocutore. La forza illocutiva di un atto linguistico e la previsione dei suoi possibili effetti dipendono, oltre che dalle circostanze, anche dal contesto nel quale si compiono. Sono culturalmente definiti e connotati, assumono peso e significato differenti in comunità diverse e si esprimono attraverso modi – verbali e non verbali – talvolta dissimili.

Il terzo aspetto di condivisione interna a una comunità linguistica riguarda gli *schemi*, la struttura metaforica e prototipica del linguaggio umano che ha un potere evocativo importante. Ci sono schemi condivisi da intere comunità linguistiche e schemi condivisi da gruppi più ristretti di parlanti. L’idea stessa di “famiglia” può evocare, ad esempio, immagini differenti quanto a componenti, appartenenze, relazioni, sistema di diritti e di doveri, ruoli. Coloro che si occupano di mediazione linguistica, di comunicazione interculturale sanno e sperimentano quanto si perde e si modifica nella traduzione proprio perché spesso le immagini metaforiche proprie d’una lingua sono intraducibili in altri contesti o perdono comunque la loro forza evocatrice. Tradurre dal cinese in italiano il verso di una poesia con le parole “Vago fino ai confini del cielo con l’intestino rotto” suggerisce l’immagine di una sofferenza fisica violenta e prosaica e non dà l’idea del dolore profondo dell’anima che noi tenderemmo a esprimere citando piuttosto il cuore e non l’intestino (esempio riportato da una mediatrice cinese). Perché, come dice un’altra mediatrice eritrea, «una lingua senza metafore e immagini mitiche è come lo *zighini* senza il *berberés*».

Ma il mescolarsi e il sovrapporsi di parole, significati, ritmi e matrici culturali differenti è anche fonte di arricchimento e di vivificazione.

Un immigrato che aggiunge alle parole della sua lingua quelle del nuovo codice entra dunque pian piano a far parte della comunità linguistica del Paese che lo accoglie. Oppure, può restare sulla soglia, capace al più di denominare, chiedere, produrre messaggi funzionali, senza tuttavia riuscire ad afferrare e a condividere significati, circostanze, riferimenti impliciti, senza riuscire ad *abitare* davvero la nuova lingua.

3. LINGUA DELLA PARENTESI, LINGUA ADOTTIVA

Il percorso di acquisizione della nuova lingua da parte dell’immigrato non è mai un cammino piano, sequenziale, obbligato, ma risente delle emozioni contrastanti che lo accompagnano, delle ripulse e delle attrazioni, dei meccanismi di potere che escludono e sospingono ai margini. Chi non comprende il codice in uso suscita spesso nei parlanti nativi reazioni di insofferenza e di fastidio perché sembra non “sforzarsi” a sufficienza per capire e farsi capire. Ma anche padroneggiare il nuovo codice con troppa abilità, destreggiandosi fra i congiuntivi e le subordinate può talvolta attrarre ostilità, provocare accuse implicite di impossessarsi di un bene di cui gli autoctoni dovrebbero avere l’esclusiva. Colorare il proprio discorso con accenti locali ed espressioni tipiche del luogo in cui si abita da stranieri può attirare il sospetto di un’imitazione troppo riuscita, di un’identità troppo plasmabile che può suscitare diffidenza.

Il posto che l'immigrato dovrebbe occupare in un modello implicito di "integrazione subalterna" deve rendersi visibile anche attraverso una competenza ridotta nella lingua standard: né troppo incompetente perché non funzionale al ruolo, né troppo competente, perché ciò rischierebbe di scompigliare asimmetrie e distanze, pur se fragili.

E anche per queste ragioni, legate allo spazio sociale che gli immigrati occupano, le situazioni di acquisizione della nuova lingua sono diverse nel tempo e tra gli individui e presentano una gamma che va dal mutismo impotente e infantilizzante a forme di bilinguismo consolidato.

Per molti stranieri, la fase iniziale dopo l'arrivo – e per alcuni, anche in seguito – è spesso caratterizzata dall'*afasia*, dall'impossibilità di capire e di farsi capire, dall'incapacità di attribuire senso a parole e discorsi. Il periodo di silenzio può durare un tempo più o meno lungo, ma evolve, in genere, verso uno stadio successivo: quello in cui l'italiano diventa la lingua/strumento funzionale al lavoro, alla burocrazia, alla sopravvivenza.

Per alcuni, tuttavia, quando la migrazione rappresenta un trauma e una separazione dolorosa, l'afasia può protrarsi ed essere strettamente legata al rifiuto di dare senso e rilevanza al "qui e ora", al presente e allo spazio in cui si vive. Nella maggior parte dei casi, dalla fase di silenzio, dalla lingua non detta, si passa ad una fase ulteriore, dell'italiano come *lingua della parentesi*, usata per esprimere bisogni, richieste, comprendere ordini e indicazioni, gestire il quotidiano nella sua essenzialità e scarsità relazionale. Per molti altri ancora, l'italiano diventa con il tempo *lingua di adozione*, veicolo attraverso il quale esprimere, oltre a fatti ed eventi, anche emozioni, pensieri, attese, punti di vista. Lingua nella quale trasportare, attraverso un denso lavoro di *transfer* e di riflessione metalinguistica, immagini, metafore ed espressioni della propria lingua madre.

4. L'ITALIANO, LINGUA FILIALE

I due universi non sono dunque più giustapposti e predisposti per usi settoriali e diversificati, ma si confondono e si intrecciano in un discorso che trascorre e si sovrappone. Perché l'italiano passi dalla condizione di lingua funzionale a quella di lingua adottiva è necessario che vi sia una spinta affettiva ad "abitare" le nuove parole e il loro tempo/spazio. Sono le relazioni e gli affetti a radicare giorno dopo giorno la nuova lingua dentro di sé attraverso usi inconsci e incontrollati, acquisizioni pensate e impensate. Una spinta fortissima a far sì che l'idioma strumentale diventi lingua affettiva che permea il quotidiano deriva inoltre dalla presenza di figli, nati qui o ricongiunti, che portano dentro casa parole e significati riferiti a situazioni ed eventi *vissuti in italiano*. La nuova lingua tende così ad occupare uno spazio sempre più centrale anche nella comunicazione intrafamiliare.

Non lingua madre, ma lingua *filiale*, in un capovolgimento generazionale che tende talvolta a lasciare i genitori – dal punto di vista linguistico – sull'altra riva. (Beneduce, 1998).

Il repertorio linguistico degli immigrati adulti, presenta quasi sempre forme più o meno estese di bilinguismo, con uno spazio occupato dall'italiano che via via si amplia, anche in seguito all'immissione di parole e significati introdotti dai figli. L'uso della lingua d'origine resta tuttavia predominante e riguarda in misura massiccia domini, quali: la famiglia, l'amicizia, i sentimenti, la religione, il passato, così come restano salde le strutture sintattiche della lingua d'origine. Su questa base (fonologica e sintattica) si

innestano parole ed espressioni in italiano che vanno a configurare un codice misto (*code switch*) nel quale i due idiomi si mescolano e convivono.

Le nuove espressioni che costellano il discorso in madrelingua hanno a che fare, ad esempio, con numerose interiezioni e intercalari tipici del discorso informale (*e allora... ci vediamo ... va bene... aspetta...*) che segnalano lo sforzo di impadronirsi della seconda lingua e l'identificazione emotiva con i suoi elementi più istintivi. Entrano nelle produzioni orali anche termini che hanno un diretto e chiaro valore denotativo e che riguardano l'organizzazione sociale, la burocrazia, il lavoro, la scuola (parole come: *permesso di soggiorno, residenza, carta d'identità, contratto, asilo nido, scuola...*).

La storia dei genitori è dunque ancora tutta interna ed espressa attraverso le parole della lingua d'origine, ma le contaminazioni e le integrazioni sono evidenti (anche se non sempre consapevolmente ammesse) e si approfondiscono man mano che la storia familiare si svolge nel paese di immigrazione. La cosiddetta seconda generazione eredita questa lingua che contiene numerosi prestiti, senza naturalmente sapere che non sono parole originarie della lingua materna. Eredita soprattutto la flessibilità della norma comunicativa. Nel tempo, la seconda lingua può occupare nelle produzioni dei bambini tutto lo spazio comunicativo ed erodere sempre di più la lingua materna, oppure può convivere accanto ad essa, occupando tuttavia lo spazio predominante. L'erosione a cui è sottoposta la lingua della casa dipende da fattori diversi, alcuni interni alla famiglia e alla comunità di appartenenza, altri legati al contesto che non riconosce, e di fatto svalorza, gli apporti linguistici differenti.

5. TRA LE GENERAZIONI

Genitori e bambini immigrati comunicano in genere in lingua d'origine nella fase dell'inculturazione e della prima socializzazione. Il linguaggio informale e affettivo degli adulti è semplice, implicito rispetto a storia e riferimenti. Le produzioni orali dei bambini sono, da parte loro, legate al contesto e trattano di cose ovvie, quotidiane e concrete. I due linguaggi sono dunque di tipo pragmatico, informale, contengono numerosi fenomeni esitativi, frasi brevi, una minore morfologizzazione. Crescendo, i bambini passano da questo linguaggio pragmatico in lingua materna a un linguaggio via via più articolato e complesso: dalla lingua contestualizzata ad un registro sempre più decontestualizzato. La seconda lingua circonda infatti i bambini immigrati con una ricchezza di modelli e di *input*, che riguardano interazioni infantili/adulti; informali/formali; parlate/scritte. Ma questo passaggio – così come l'accesso alla lingua scritta, che rappresenta la *norma* e la separazione dal mondo dell'infanzia – avvengono in italiano, attraverso le nuove parole e il nuovo alfabeto. La conquista della capacità di scrivere attraverso il nuovo alfabeto segna un evento cruciale e inedito nella storia familiare e segna anche una "rottura" nella trasmissione culturale tra le generazioni.

Dal punto di vista linguistico, i figli diventano spesso i portavoce e i traduttori delle comunicazioni e dei bisogni familiari nei confronti dell'esterno e dei servizi. Avviene dunque una sorta di ribaltamento dei ruoli tra le generazioni: il genitore ridiventa *infans* (letteralmente, colui che non parla) e i figli acquisiscono il potere linguistico (e spesso un'eccessiva responsabilizzazione) che derivano dal fatto di saper capire, interagire, controllare la nuova realtà. La madrelingua, mezzo di comunicazione intrafamiliare, se debolmente sostenuta a casa e nella comunità linguistica di origine, rischia così di

fossilizzarsi e di ridursi negli usi e nei domini. Questa sorta di *bilinguismo sottrattivo* può rendere limitata e ridotta la comunicazione all'interno del nucleo familiare. I genitori si rivolgono ai figli nella loro lingua e questi rispondono in italiano, oppure anche gli adulti possono adottare la seconda lingua che però si presenta rigida, legnosa, priva di sfumature, emozioni e chiaroscuri.

6. LINGUA E IDENTITÀ

Il legame tra la lingua e i processi identitari è intricato e inscindibile. Le parole del codice materno, della lingua degli affetti strutturano il sé bambino e costituiscono una sorta di *pelle* degli individui (Anzieu, 1987). Anzieu formula il concetto di io-pelle con funzione anche di “involucro sonoro”, come una struttura intermedia dell'apparato psichico che segna profondamente la relazione tra la madre e il bambino: in essa prevalgono gli aspetti corporei, le sensazioni e i processi primari. In particolare, le lingue che si apprendono prima dei 4-5 anni fanno parte di un patrimonio strutturale, presimbolico, intimamente collegato a esperienze corporee e a vissuti dell'ordine del concreto strettamente collegati con il processo primario. La lingua materna non è quindi un vestito da togliere e abbandonare in un canto per indossarne uno più adatto, ma un involucro protettivo ed essenziale che ci definisce e ci plasma.

A proposito delle esperienze di plurilinguismo vissute nell'infanzia, nel testo *La Babele dell'inconscio* (Amati, Mehler, Argentieri, Canestri, 1990) alcuni protagonisti di vicende di migrazione ed esilio danno una lettura diversa. Per alcuni, come Tzvetan Todorov, la condizione di bilinguismo imposto dall'esodo è causa della scissione del loro mondo interno. «Cambiando lingua», scrive, «mi sono sentito cambiare di interlocutore immaginario. Era impossibile fare di queste due metà un tutto: o era l'una, o era l'altra». Il suo vissuto è dunque che questi due mondi linguistici (del bulgaro, la sua lingua materna e del francese, lingua del Paese nel quale si è trasferito in giovane età) potessero alternarsi, ma non combinarsi. Anche per Julia Kristeva, la migrazione, che ha comportato la perdita della frequentazione quotidiana della lingua materna ma anche dei legami e dei luoghi familiari, è la causa di una sorta di silenzio, che nasce dalla percezione del venir meno del nucleo autentico di sé. Julia Kristeva (1988) scrive:

Non parlare la propria lingua materna. Abitare sonorità, logiche separate dalla memoria notturna del corpo, dal sonno agrodolce dell'infanzia. Portare dentro di sé come una cripta segreta o come un bambino handicappato – amato e inutile – quel linguaggio di un tempo che sbiadisce e non si decide a lasciarvi mai. Vi perfezionate in un altro strumento, come ci si esprime con l'algebra o il violino. Potete divenire virtuosi in quel nuovo artificio che vi procura del resto un nuovo corpo, altrettanto artificiale, sublimato – alcuni dicono sublime. Avete l'impressione che la nuova lingua sia la vostra resurrezione: nuova pelle, nuovo sesso. Ma l'illusione si squarcia quando vi riascoltate, su un nastro registrato per esempio, e la melodia della vostra voce vi ritorna bizzarra, da nessuna parte, più vicina al borbottio di un tempo che al codice di oggi. Così, fra due lingue, il vostro elemento è il silenzio.

Per altri invece, la situazione di bilinguismo è ancorata all'universalità dei significanti e produce il desiderio di integrare in maniera creativa e singolare le due aree di esperienze e di riferimenti. Il linguaggio allora, oltre a essere veicolo di espressione e comunicazione, è anche gioco e piacere: il piacere di produrre suoni, il gusto di usare le parole in modi inediti, l'eccitante avventura dell'invenzione linguistica. A questo proposito nel testo *La Babele dell'inconscio* viene citato un frammento tratto da *Le Fànfole* di Fosco Maraini (2007), che rende in maniera efficace la potenzialità creativa della situazione plurilingue:

Nel caso mio il fatto d'esser cresciuto parlando lingue diverse e d'averne poi imparate delle altre, di cui alcune peregrine assai, mi ha reso cosciente fin da piccolo della parola come oggetto, cosa, fastello di suoni, polline di sogni. La parola era un giocattolo, un fuoco d'artificio, un telescopio con trappole. La parola poteva venir rigirata, rivoltata come un guanto, annodata come uno spago e ne venivano fuori sempre nuvolette nuove, altri sorprendenti gingilli. Quelle d'una lingua scivolavano in quell'altra. Piano piano imparai ad amare le parole col gusto che il musicista ha per i suoni e i timbri, il pittore per i colori e gli impasti, lo scultore per la forma e la pelle della materia; ma in più c'era tutta l'infinita ricchezza semantica, il mondo sconfinato dei pensieri e de sentimenti che le parole risvegliano e mettono in moto, che sono capaci d'evocare con precisione terribile o vaghezza dolcissima. La parola infine era un tesoro o una bomba. Ma soprattutto era una caramella, qualcosa da rigirare tra lingua e palato con voluttà, a lungo, estraendone fumi di sapori e delizie.

7. VISIBILI E INVISIBILI

Perché questo possa avvenire, perché le parole della nuova lingua trovino posto accanto a quelle della lingua materna come nuovo "polline di sogni", sorprendenti colori e impasti, è necessario che il clima nel quale si sviluppa l'apprendimento della seconda lingua sia di apertura, curiosità reciproca, riconoscimento di una storia che ha radici altrove e che ha sedimentato saperi, competenze, parole. Per fare in modo che la storia possa continuare e comporsi in un'identità complessa. Come scrive Maalouf (1999):

Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta con sé due appartenenze evidenti e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Che si tratti di lingua, delle credenze, del modo di vivere, delle relazioni familiari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane... Un'esperienza arricchente e feconda se il giovane si sente libero di viverla pienamente, se si sente incoraggiato ad assumere tutta la propria diversità; al contrario, il suo percorso può risultare traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano come un traditore, addirittura un rinnegato e se, ogni volta che afferma i suoi legami con l'Algeria, la sua storia, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all'incomprensione, alla diffidenza o all'ostilità.

L'immigrato impara ad usare la nuova lingua soprattutto per due ragioni, che sembrano contrapposte, ma che sono invece complementari: per *essere invisibile* e per *diventare visibile*

Da un lato, apprende il nuovo codice per esigenza mimetica – oltre che per necessità pratiche – per fare in modo di passare inosservato, di sentirsi parte di un gruppo che non lo sorveglia più con antipatia e distanza perché è comunque in grado di capire e di farsi capire. Dall'altro lato, l'acquisizione del nuovo discorso gli permette di essere se stesso e di “ricostruire la propria identità, inglobando anche i tratti di diversità. In questo percorso di ricomposizione della propria storia, elevati alla massima visibilità dalla migrazione, tali processi, privi di copertura collettiva possono trovare modo di esprimersi attraverso la scrittura nella seconda lingua“ (Celli).

8. COME L'ACQUA DEL FIUME

La letteratura abbonda di esempi di scrittori che hanno scelto di esprimersi attraverso una lingua che non è quella materna. Per citarne solo alcuni: Nabokov, nato in Russia, scrive in inglese; Kafka si esprime tra il ceco e il tedesco; Conrad in polacco e in inglese; Canetti, tra il bulgaro e il tedesco. E più di recente: Hanif Kureishi, Tahar Ben Jelloun, Amintav Ghosh. A proposito della sua condizione plurilingue, quest'ultimo scrive: «Io penso alla cucina in bengalese, ai trasporti in hindi, alla scuola in inglese. È come se ogni lingua, da noi, si fosse appropriata di una fetta di vita».

Amintav Gosh usa un inglese ricco e barocco, ma in altri scrittori bilingui/esolingui può accadere il contrario. La nuova lingua subisce dunque un processo di deterritorializzazione, alchimia, tensione interna che si può esprimere in due modi, quello dell'aggiunta e quello della “sottrazione”. Il primo modo tende ad arricchire la lingua adottiva, caricandola di immagini, artifici, metafore; il secondo tende, al contrario, a “scarnificarla”, rendendola più essenziale e sobria.

Alcuni “scrittori migranti” si esprimono per accumulo e stratificazione di significati, rimandi, evocazioni; in altri, l'incessante traduzione interiore porta piuttosto alla semplicità e al rigore. Barocca o essenziale, la scrittura nella nuova lingua accoglie sempre un “nucleo di materia primordiale e pre-logica”, per citare Meneghello, il quale si riferisce alla sua dialettofonia, scrivendo:

C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa con i tralci prensili dei sensi. La parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito, dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Ma questo nocciolo di materia primordiale contiene forse pulsioni incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fundamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e, per altri versi, follia. (Meneghello, 1975-2006)

L'urgenza di scrivere nella seconda lingua può anche essere dettato da un processo di rimozione della parte pre-logica, o essere il tentativo di una ricomposizione. In ogni caso, «il soggetto migrante si trova sempre in una condizione di metascrittura, che lo obbliga a un lavoro continuo di auto-osservazione e di auto-riflessione sulle proprie abitudini discorsive, articolazioni di pensiero» (Sartori, 2006).

«La scrittura in francese» – scrive ancora Meddeb, algerino e francese – «è come l'acqua che scorre; mentre la mia lingua madre araba è come il letto del fiume, fissa e rocciosa».

Immobile e in mutamento, dura come il cristallo e porosa come la sabbia: la scrittura nella migrazione favorisce sempre i cambiamenti di confine di sé e la scoperta che non vi sono confini.

9. L'ANIMA GRIGIA

Attraverso la scrittura vengono a galla parti di sé che si credevano rimosse e dimenticate e si illuminano aspetti che prima erano in ombra. Jorge Canifa, un giovane capoverdiano, arrivato in Italia a sei anni e mezzo, così parla della sua scrittura e delle sue tre anime da ricomporre (I. Mubiayi e I. Scego, 2007):

Nella scrittura le mie isole non sono emerse subito, prima di vedere la luce nella loro interezza, hanno transitato in una terra di mezzo. Capo Verde è di fatto una scoperta recente. Invece la scrittura l'ho sempre frequentata, fin da piccolo [...]. Io di anime ne ho tre: la bianca, la nera, la grigia. Quando stavo a scuola quella che predominava era la mia anima bianca. Scrivevo racconti legati alla storia del Bel Paese. La mia era un'esigenza forte di affermare il mio io. [...] Un gioco con me stesso o forse contro me stesso. Questa ricerca dell'anima bianca poi ha ceduto il posto alla scoperta dell'anima nera, delle mie isole, della mia Capo Verde. Con il tempo ho capito che in me dominava il grigio [...] sì, la mia anima è anche grigia [...]. Per me il grigio è vita: è l'incontro del bianco con il nero, è la fusione, la via di mezzo, comprende tutto.

Gli scrittori della e nella migrazione (che non erano già prima scrittori) trovano dunque nella possibilità di raccontare e raccontarsi nella lingua di adozione anche un modo attraverso il quale sviluppare quella che con Foucault potremmo definire "cura di sé". Attraverso l'apertura del presente su altre storie si esprime spesso nelle loro produzioni una richiesta ripetuta di riconoscimento e legittimità e, inoltre, il valore collettivo e individuale, ad un tempo, delle loro produzioni si intrecciano profondamente.

Anche in Italia negli anni recenti la produzione di testi in italiano da parte di scrittori che hanno una storia di migrazione è caratterizzata da rapida diffusione e fermento.

Ma oltre alle scritture colte e visibili, vi sono molteplici forme di espressione scritta nella nuova lingua che si vanno componendo nei luoghi di incontro, di scambio autobiografico, di apprendimento dell'italiano. Nei corsi per giovani, adulti, per donne e uomini venuti da altri contesti, oltre al lessico e alle strutture di base della nuova lingua, spesso si propone agli apprendenti di dire e di raccontarsi attraverso le nuove parole.

E in questo modo la scrittura in italiano risponde a profonde esigenze e si colloca su dimensioni diverse. Attraverso di essa, si può legittimare la propria origine ed evocare il passato e l'altrove, in un processo di ricomposizione delle parti di sé che continuerà per tutta la vita (*dimensione autobiografica*). Scrivendo, si depositano nelle parole i vissuti di dolore e perdita, ma anche di nuovo inizio e rinascita, che sono propri e di altri simili (*dimensione psicosociale e affettiva*). Attraverso le parole scritte, si può dare forma ai processi

di integrazione e di nuova cittadinanza che non negano la memoria e la storia personale (*dimensione dell'appartenenza*). Le nuove parole consentono inoltre di inventare e di creare, vivificando immagini e rivedendo metafore e consentono di essere “più liberi”, di trasgredire norme, riferimenti e regole più rigidi (*dimensione creativa*). Si può scrivere in italiano ciò che non si potrebbe/vorrebbe scrivere nella propria lingua d'origine. Perché, nell'impresa profondamente interculturale di tradurre ci si trova in realtà a “tradursi”, a portare a galla parti di sé in ombra e a ricomporne altre, dando forma in questo modo a un mondo nuovo, come scrive Jhumpa Lahiri: «A differenza dei miei genitori, traduco non tanto per sopravvivere nel mondo intorno a me, quanto per crearne ed illuminarne uno che non esiste. La narrativa è la terra straniera che ho scelto, il luogo dove lotto per trasmettere e preservare ciò che è significativo. E sia che io scriva da americana o da indiana, su cose americane o indiane o di altro tipo, una rimane costante: traduco, quindi sono» (J. Lahiri, 2000).

10. SENZA NEGARE LA MADRELINGUA

Scrivere nella lingua di adozione dovrebbe poter avvenire dunque senza che questo comporti necessariamente la rimozione di quella di origine, ma in un processo continuo e vivificato di traduzione e di passaggio poroso tra i due codici, per evitare che avvenga quella scissione interna che Francois Cheng così descrive: «Approdato al francese mi resi conto che non potevo investire se non la parte lucida, razionale, sempre analizzante di me stesso, mentre un'altra parte, carica di desideri, fantasie, di tutto il passato vissuto, era stata rimossa in una lingua che raramente avevo l'occasione di parlare e della quale – soprattutto – non praticavo più la scrittura» (Cheng, 1985).

Scrivere in una lingua significa “portare” ed esprimere la cultura che essa veicola. Attraverso i primi contatti comunicativi con l'ambiente che lo circonda e con i molteplici segni dell'alfabeto, l'individuo non acquisisce soltanto uno strumento di espressione, ma anche le regole e le rappresentazioni condivise, i significati e il suo posto nel mondo. Interiorizza una logica e un ordine concettuale che lo struttura e lo modella; costruisce giorno dopo giorno la sua identità attraverso quella lingua.

Ma che cosa succede alla lingua madre nella migrazione, soprattutto nel caso dei minori che si alfabetizzano in italiano? Quando i bambini e i ragazzi stranieri arrivano in Italia, la loro lingua orale e scritta scompare, è assente dai luoghi della scuola e dell'incontro e spesso viene chiesto loro di dimenticarla e metterla da parte per accogliere le nuove parole. Alcune lingue d'origine sono perlomeno evocate, nominate, riconosciute (lo spagnolo, ad esempio); altre sono del tutto ignorate e appaiono strane, lontane, dalle forme e scritture “bizzarre”. Spesso si ignora come si scriva in lingua urdu, cingalese, albanese, anche se in queste lingue una parte dei minori ha compiuto il proprio percorso di alfabetizzazione.

Quando la lingua materna diviene silenziosa, clandestina, marginale, i bambini immigrati vivono una frattura rispetto alla loro storia precedente, una situazione di perdita e regressione, dal momento che il messaggio che viene loro inviato è che “se non sai l'italiano, non sai in generale”.

Il bilinguismo dei bambini e dei ragazzi immigrati possiede dunque tante valenze e tanti destini: ricchezza e molteplicità, ma anche smarrimento e perdita. Saranno le vicissitudini individuali, le scelte familiari e le condizioni dell'accoglienza a decidere

quanto i meccanismi difensivi saranno in grado di garantire un bilancio più o meno vantaggioso tra ciò che si acquisisce e ciò che si esclude dalla circolazione endopsichica (Favaro, 2011).

Per proporre attività di scrittura nella scuola multiculturale e plurilingue, che siano attente allo sviluppo dell'italiano e alla valorizzazione delle diverse forme di bilinguismo, devono oggi essere diffuse alcune consapevolezza e qualche attenzione linguistica e pedagogica. Tra queste:

- la necessità di conoscere in maniera approfondita la situazione linguistica dei bambini e dei ragazzi neoinserti;
- la capacità di individuare i bisogni linguistici in italiano, ma anche di rilevare e riconoscere le competenze, orali e scritte, acquisite nella lingua d'origine;
- la consapevolezza che la conoscenza della lingua materna (orale, scritta...) è un arricchimento e una chance e non un ostacolo all'apprendimento della seconda lingua;
- la necessità di sostenere e rassicurare i genitori immigrati nell'uso della lingua materna con i loro figli;
- la visibilità delle lingue d'origine degli alunni negli spazi della scuola che comunica un messaggio simbolico importante di riconoscimento;
- la valorizzazione delle lingue d'origine in classe, attraverso momenti di narrazione, testi e libri bilingui, laboratori di scrittura anche in lingua madre;
- l'orientamento degli studenti a mantenere e sviluppare le loro competenze scritte nella lingua d'origine (segnalazione di testi plurilingui, corsi in orario extrascolastico);
- l'utilizzazione, nella fase di primo inserimento degli alunni immigrati, anche di testi e letture in L1 o bilingui, per sostenere il *transfer* delle competenze acquisite (lettura /comprensione, descrizione, lessico, analisi testuale).

Perché le parole della nuova lingua trovino posto accanto a quelle della lingua materna come nuovo “polline di sogni”, sorprendenti colori e impasti, è necessario che il clima nel quale si sviluppa l'apprendimento della scrittura in italiano sia di apertura, curiosità reciproca, riconoscimento di una storia che ha radici altrove e che ha sedimentato saperi, competenze, parole.

Per fare in modo che la storia di ciascuno possa continuare e comporsi in un'identità, anche linguistica, complessa e meticcica, creando ogni giorno “una nuova patria“, come scrive in italiano il poeta albanese Gezim Hajdari:

Ogni giorno creo una nuova patria
in cui muoio e rinasco quando voglio
una patria senza mappa né bandiere
celebrata dai tuoi occhi profondi
che mi accompagnano per tutto il tempo
del viaggio verso cieli fragili
in tutte le terre io dormo innamorato
in tutte le dimore mi sveglio bambino
la mia chiave può aprire ogni confine... .

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1985), *Du bilinguisme*, Denoël, Paris
- Amati Mehler J., Argentieri S., Canestri J. (1990), *La Babele dell'inconscio*, Raffaello Cortina, Milano
- Anzieu D. (1987), *L'Io-pelle*, Borla, Roma
- Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano
- Beneduce R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Angeli, Milano
- Caritas-Migrantes (2012), *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, Idos, Roma
- Celli A., *Sulla punta della lingua. Il migrante, la nostralingua e la logos/pedia*, in http://masterintercultura.dissgea.unipd.it/trickster/archivio/1_soglia/rubriche/lingue/punta/cellipunta.html
- Cheng F. (1985), *Le cas de chinois*, in AA.VV. *Du bilinguisme*, Denoël, Paris.
- Favaro G. (a cura di) (2011), *Dare parole al mondo. L'italiano dei bambini stranieri*, Edizioni Junior, Bergamo
- Kristeva J. (1990), *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano
- Lahiri J. (2000), *L'interprete dei malanni*, Marcos y Marcos, Roma
- Maalouf A. (1998), *L'identità*, Bompiani, Milano
- Meddeb A. (1985), *Le palimpseste du bilingue*, in AA.VV., *Du bilinguisme*, Denoël, Paris.
- Meneghello, L. (1975 e 2006), *Libera nos a malo*, BUR, Milano
- Mubiayi I., Scego I. (a cura di) (2007), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, Terre di mezzo, Milano
- Sartori E. (2006), *L'origine della parola: esperienze di scrittura migrante*, in http://masterintercultura.dissgea.unipd.it/trickster/archivio/1_soglia/rubriche/lingue/scrittura/sartorisrittura.html
- Todorov T. (1985), *Bilinguisme, dialogisme et schizophrénie*, in AA.VV., *Du bilinguisme*, Denoël, Paris.